

Pratiche ludiche nella Sardegna bassomedievale (XIII-XV secolo)

FRANCESCO BORGHERO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO



Introduzione

Negli ultimi anni, l'indagine sulle pratiche ludiche nella Sardegna bassomedievale ha conosciuto uno sviluppo significativo grazie a studi che, in prospettiva interdisciplinare, hanno integrato fonti archeologiche, iconografiche e documentarie. Accanto a una tesi di laurea interamente dedicata al tema (Spanu, 2015-2016), due contributi pubblicati in un recente volume miscelaneo hanno contribuito a delineare le coordinate di una fenomenologia ludica attestata tra la tarda età giudicale e l'affermazione del dominio catalano-aragonese (Carrada e Marras, 2023; Grassi, 2023). Ne emerge un quadro in cui il gioco si configura come elemento strutturale della cultura materiale, inscritto nelle dinamiche della socialità, nei processi di distinzione simbolica e nelle ritualità collettive. Oggetti, spazi e comportamenti ludici testimoniano circuiti di lunga durata, che proiettano l'isola all'interno di più ampie traiettorie mediterranee, sollecitando letture comparate con le forme del controllo normativo, della moralizzazione ecclesiastica e delle coeve consuetudini comunitarie (Ortalli, 1999, 2011-2012).

Nel panorama insulare bassomedievale le pratiche ludiche furono oggetto di un controllo crescente da parte delle autorità laiche ed ecclesiastiche, che, in sintonia con le direttive elaborate in ambito continentale, tesero a ricondurre le attività ricreative entro un sistema normativo volto alla disciplina dei costumi. L'affermazione dell'etica e morale cristiana fra tarda antichità e alto Medioevo aveva comportato una svalutazione complessiva delle pratiche di svago, percepite come espressione di futilità e disordine. Solo a partire dall'XI secolo alcune forme ludiche – enigmi, indovinelli, tenzoni oratorie – iniziarono a essere tollerate in quanto attività rivolte all'intelletto e all'ingegno (*ludus exercitiorum*). Rimase invece costante la condanna del gioco d'azzardo, considerato

veicolo di devianza morale e sociale (*ludus alearum*). Tale orientamento trovò un'espressione paradigmatica nell'omiletica di predicatori osservanti quali il frate minore Bernardino da Siena (1380-1444), promotore dei cosiddetti 'falò delle vanità', in cui venivano bruciati oggetti considerati peccaminosi, compresi dadi, tavolieri e carte da gioco (Ceccarelli, 2003). A seguito della canonizzazione, il culto del santo senese si diffuse rapidamente anche nella Sardegna catalano-aragonese, ove sono attestate rilevanti committenze artistiche, soprattutto in riferimento ai conventi minoritici di Alghero, Cagliari e Iglesias (*Cultura quattro-cinquecentesca*, 1983; Spanu, 2015-2016, pp. 34-35) (fig. 1).

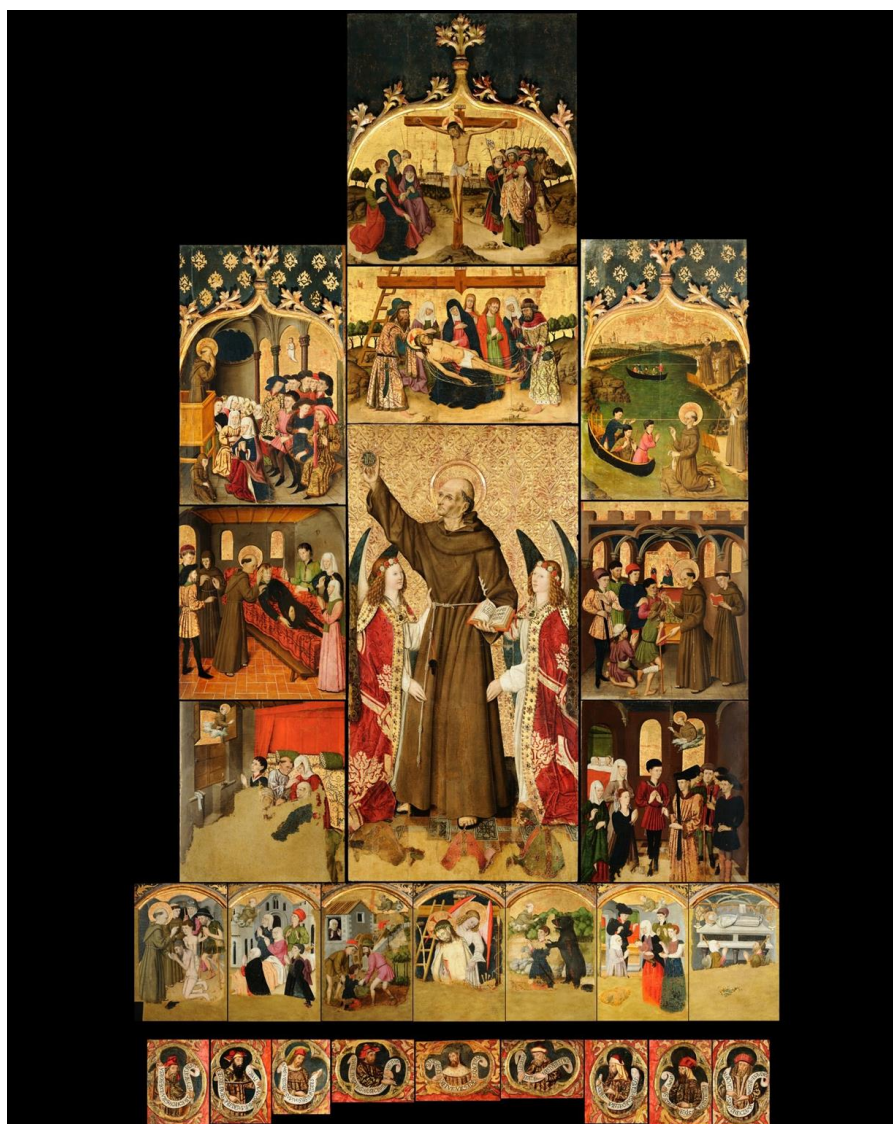


Fig. 1. Rafael Thomas e Joan Figuera, *Retablo di san Bernardino*, 1455, Pinacoteca Nazionale, Cagliari. © Musei Nazionali di Cagliari

Pur in assenza di una netta separazione tra ambiti produttivi e ricreativi, in età medievale il bisogno di svago – inteso come strutturale esigenza antropologica – avrebbe dunque trovato dialettica espressione attraverso forme compatibili con le vigenti norme e modelli culturali. Le attività ludiche e festive, diffuse trasversalmente nei diversi ceti ma differenziate per genere, *status* e contesti, risposero a una pluralità di funzioni. Lungi dal configurarsi come meri strumenti di evasione individuale, esse contribuivano alla coesione sociale, al rafforzamento dei legami comunitari e alla gestione rituale delle tensioni collettive. Tra le pratiche più comuni si annoverano il gioco, la musica e la danza, i quali, integrati nei momenti di sospensione dalle attività lavorative, assunsero sovente un ruolo simbolico definito entro i cicli calendariali e liturgici, riflettendo forme condivise di appartenenza ed elaborazione culturale (Giallongo, 2007; Verdon, 1980).

1. Il gioco

Il più antico e articolato manoscritto europeo dedicato al gioco è il *Libro de los juegos*, redatto a Siviglia nel 1283 sotto la direzione del sovrano Alfonso X di Castiglia detto il Saggio (1252-1284). Il codice costituisce la più ampia e sistematica trattazione delle pratiche ludiche del tempo, la quale fornisce un'organica e dettagliata classificazione dei giochi conosciuti e praticati nell'Europa bassomedievale (Canettieri, 1996). A partire dalle tipologie, dalle modalità esecutive e dalle occasioni d'uso è possibile distinguere i giochi infantili da quelli che erano prerogativa degli adulti, suddivisi a loro volta in tre principali categorie: giochi di tavole, giochi d'azzardo e giochi violenti. Le forme d'intrattenimento variavano, inoltre, a seconda dello *status* sociale, con significative differenze nei materiali impiegati, nella qualità dei manufatti e nei contesti in cui venivano praticate. Si configura così una netta dicotomia tra giochi d'*élite* e giochi popolari, utile anche alla comprensione della complessa stratificazione delle pratiche ludiche nella Sardegna del basso Medioevo (Mehl, 1994; Rizzi, 1995).

Giochi d'infanzia

Nel Medioevo il gioco era riconosciuto come naturale e fondamentale componente dello sviluppo infantile, in quanto connotato da funzioni cognitive, relazionali e motorie. La cultura cristiana, pur valorizzandone l'aspetto educativo, tese a orientarlo verso forme giudicate moralmente e pedagogicamente appropriate. I giocattoli, spesso ricavati da materiali di recupero o costruiti artigianalmente, riflettevano a loro volta una stretta

correlazione tra attività ludica e condizioni materiali, con marcate differenze di ceto: alle classi agiate si associavano oggetti maggiormente elaborati, mentre nei contesti popolari prevalevano soluzioni semplici ed essenziali. Nonostante i limiti della documentazione archeologica, l'integrazione tra fonti iconografiche e testuali consente la ricostruzione di un quadro relativamente articolato (Cardini, 1987; Lucchini, 2003; Trabona, 1993). Nei contesti aristocratici il gioco assunse, inoltre, una funzione formativa, finalizzata alla preparazione dei giovani adulti, secondo un orientamento educativo che si sarebbe progressivamente consolidato a partire dal XIII secolo (Ariès, 1960; Staccioli, 1998).

Un contributo rilevante alla conoscenza della materialità ludica legata all'infanzia in Sardegna proviene dai reperti rinvenuti in un pozzo dell'antico quartiere ebraico di Alghero attivo nel XV secolo (Milanese, 2013). Il contesto ha restituito due palle da gioco, tre trottolo in legno (fig. 2) e un fischietto zoomorfo in maiolica ispano-moresca databili tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento: testimonianze che documentano la varietà delle pratiche ricreative nel tessuto urbano tardomedievale e protomoderno (Spanu, 2015-2016, pp. 95-97, 115, 117-119). In particolare, il gioco della trottolo, attestato nell'isola almeno fino al secondo Dopoguerra, si svolgeva su suolo liscio, all'interno di un cerchio tracciato: l'uscita dal medesimo implicava l'eliminazione. Il lancio determinava durata, velocità e forza d'urto; i più esperti erano in grado di frantumare la trottolo dell'avversario. Queste ultime erano realizzate in legni duri locali e talora ricavate da materiali di recupero.

Parimenti diffusa era la fionda, giocattolo mimetico impiegato per gare di mira, relativamente semplice da costruire ma potenzialmente lesivo in contesti non controllati (Lecca, 2012, pp. 356-357, 362-363) (§ 2.4).

Giochi di tavole

I cosiddetti 'giochi di tavole' devono il loro nome all'impiego di appositi supporti – i tavolieri (*tabulæ*) – realizzati in legno o pietra, recanti superfici suddivise in caselle geometriche. Il gioco si svolgeva mediante l'uso di pedine, dadi o una combinazione di entrambi. A questa categoria appartengono la dama, il filetto (noto in area iberica come *alquerque*) e gli scacchi, di origine orientale e diffusisi ampiamente nell'Occidente mediterraneo e in Europa tra l'alto e il pieno Medioevo. Tali pratiche, connotate anche da una forte dimensione simbolica, riflettevano forme codificate di interazione sociale. Anche in ambito sardo la documentazione archeologica attesta la presenza diffusa di giochi di tavole, i cui reperti –

distribuiti in contesti urbani, castrensi e religiosi – confermano la pervasività di tali attività ludiche nelle diverse realtà comunitarie dell'isola, contribuendo a delineare una geografia materiale del gioco nel basso Medioevo sardo (Spanu, 2015-2016, pp. 38-46).



Fig. 2. Trottole lignee, XV-XVI sec., Museo Archeologico, Alghero (SS). © MŪSA

Tra gli oggetti ludici più frequentemente rinvenuti in ambito archeologico figurano i dadi, impiegati sia come strumenti autonomi, sia come accessori in altri giochi. Databili tra il XII e il XV secolo, sono attestati in numerosi contesti castrensi della Sardegna bassomedievale: dal Giudicato di Arborea (Bosa, Marmilla, Monreale) (fig. 3) ai territori catalano-aragonesi del Regno di Sardegna (Orguglioso), fino ai dominî dei Doria (Ardara), ove il loro uso è plausibilmente associato ai momenti d'inattività delle locali guarnigioni. Ulteriori ritrovamenti in ambito urbano, come ad Alghero e Sassari – dove è stato identificato anche un elemento osseo interpretato come matrice per dadi – testimoniano una diffusione estesa anche agli ambienti civili. Di forma cubica, prevalentemente in osso o avorio, i reperti presentano dimensioni contenute e numerazioni eseguite con tecniche diverse: incisioni lineari, fori 'a occhio di dado' o coppelle, segno di una produzione artigianale

variamente qualificata e destinata a una fruizione trasversale (Carrada, 2004, pp. 71-72; Spanu, 2015-2016, pp. 98-105; Uccheddu, 2016a).



Fig. 3. Dadi in osso, XIII sec., Civico Museo Archeologico “Villa Abbas”, Sardara (VS). © Villa Abbas – Soc. Coop. Gestione Beni Culturali

In numerosi contesti di scavo, sia castrensi (Acquafredda, Marmilla, Monteleone Roccadoria) che urbani (Sassari), sono poi emerse pedine da gioco di varia dimensione, ottenute dal riuso di frammenti ceramici lavorati sino ad assumere forma discoidale o quadrangolare (Milanese, 2005, pp. 78-79; Salvi e Garbi, 2010, pp. 54, 73; Serreli, 2016, pp. 55-56; Uccheddu, 2016a). Ulteriori testimonianze, riferibili a giochi su tavolieri, provengono da Alghero e Sassari, centri appartenenti, nel periodo considerato, al Regno di Sardegna. Ad Alghero sono state rinvenute sette biglie in terracotta databili al XV secolo; a Sassari, una biglia in ceramica proveniente dallo scavo di via Satta e una litica rinvenuta presso l'area del castello aragonese. Per caratteristiche e contesto tali reperti possono essere interpretati come componenti funzionali ad attività ludiche da tavolo. Tra esse figura anche la

dama, praticata su tavolieri suddivisi in caselle mediante pedine realizzate in osso, avorio, legno o ceramica di reimpiego, variabili secondo la disponibilità e il livello socio-economico (Spanu, 2015-2016, pp. 110-113).

Il filetto, corrispondente al moderno tris, si giocava invece su tavolieri suddivisi in tre quadrati concentrici, puntando all'allineamento di tre pedine o loro multipli. Un esemplare della variante *alquerque de nueve* è stato rinvenuto presso il villaggio abbandonato di Geridu (curatoria di Romangia), inciso sulla soglia di un edificio frequentato tra la fine del XIII e la metà del XV secolo (Milanese, 2004). Tavolieri analoghi, incisi su pietra calcarea, provengono dal castello aragonese di Sassari (fig. 4) e da vari edifici ecclesiastici: Santa Maria di Curoso (Villanova Monteleone), San Pancrazio di Sedini e Santa Maria Maddalena presso Orrià Pithinna (Chiaramonti).



Fig. 4. Graffito iconograficamente associabile allo schema del gioco del filetto (*alquerque de nueve*), Castello Aragonese, Sassari. © Sara Puggioni

In quest'ultima località sono stati documentati sette esemplari: cinque del tipo di Geridu e due della variante *alquerque de doze*, incisi su una lastra di reimpiego in arenaria collocata dietro l'altare con funzione di pedana per l'officiante; due presentano anche pentagrammi, forse funzionali al gioco (Piras, 2006, p. 30; Piras, 2012, pp. 96-101; Spanu, 2015-2016, pp. 105-110). L'impiego di tavolieri da filetto incisi su pietra è del resto attestato nella penisola italiana sino al secolo scorso, con circa trecento esemplari censiti

tra Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta e Toscana (Gavazzi e Gavazzi, 1997; Gavazzi, 2001).

Introdotta in Occidente alla fine della tarda antichità, il gioco degli scacchi conobbe invece una significativa diffusione a partire dal XII secolo, affermandosi fino al Trecento come passatempo privilegiato delle classi elevate (Scolari, 2019). Considerato esercizio d'intelletto, non fu oggetto di condanna morale, sebbene ne esistessero varianti legate all'azzardo, in particolare mediante il combinato utilizzo dei dadi. Il tavoliere e i trentadue pezzi venivano realizzati in materiali vari, talora di pregio, da artigiani specializzati al servizio di una committenza aristocratica, mentre le classi meno abbienti ricorrevano a soluzioni più umili, impiegando semi, sassolini o materiali di recupero. In Sardegna, l'unica attestazione materiale del gioco riferibile all'età medievale proviene da Alghero, dove sono stati rinvenuti due pezzi lignei: un cavallo finemente scolpito e un secondo elemento, forse una torre o un pedone. Databili fra XIV e XV secolo e probabilmente prodotti al tornio, i manufatti paiono riconducibili a una bottega attiva localmente, in un periodo di piena integrazione della città nel Regno di Sardegna (Spanu, 2015-2016, pp. 95-97, 116).

Giochi d'azzardo

Nel corso del basso Medioevo, la giustizia esercitata dalle autorità laiche ed ecclesiastiche riservò crescente attenzione alla regolamentazione del gioco, intervenendo con normative severe che documentano un nesso strutturale tra ambito ludico e ambito giudiziario. Il gioco fu progressivamente inquadrato da dispositivi giuridici che ne riflettevano e, al contempo, ne ridefinivano le modalità. Da un lato, esisteva un sistema implicito di regole condivise dai giocatori, che stabiliva obiettivi, strumenti, gesti e tempistiche; dall'altro, le normative statutarie e consuetudinarie – comunali, signorili ed ecclesiastiche – codificarono in maniera esplicita le pratiche ammesse e quelle vietate, individuando luoghi, momenti e soggetti coinvolti. Questa duplice dimensione – consuetudinaria e normativa – consente di osservare l'evoluzione storica del gioco quale pratica sociale disciplinata, e spesso contenuta, entro gli orizzonti morali e giuridici propri delle società medievali (Ortalli, 1993).

Anche nel contesto istituzionale della Sardegna bassomedievale si rileva una distinzione normativa tra pratiche ludiche ammesse e forme di gioco considerate illecite (Spanu, 2015-2016, pp. 58-61; Todde, 1963). Fonti statutarie e documenti amministrativi attestano la diffusione e la tolleranza di giochi da tavolo quali la dama e gli scacchi, nonché delle carte, in vari

centri urbani dell'isola, anche in spazi pubblici nei pressi di taverne e luoghi di mescolta, come risulta per Castel di Castro (odierna Cagliari) e Villa di Chiesa (odierna Iglesias). Proprio a Castel di Castro, nel 1422, è documentata la presenza dei *nahips* – i tarocchi – prima attestazione sarda relativa alle carte da gioco, in un momento coevo alla loro introduzione in Europa (Baudi di Vesme, 2006, p. 90, lib. II, cap. IX; Pinna, 1929, pp. 112-113, cap. xxx. Cfr. Spanu, 2015-2016, pp. 62-66). Un atto del 1458 registra, inoltre, l'arrivo presso il porto cagliaritano di un carico proveniente da Barcellona comprendente carte da gioco, segno di un commercio attivo con la Catalogna e di una domanda locale consolidata, legata a una clientela benestante e a una rete interna di redistribuzione economica e sociale (Carrère, 1967, vol. II, p. 611, n. 3).

Di contro, nel basso Medioevo erano generalmente proibiti i giochi di sorte o d'azzardo, poiché ritenuti moralmente pericolosi e potenzialmente sovversivi dell'ordine sociale, secondo una visione condivisa dalle autorità civili ed ecclesiastiche (Zdekauer, 1993). Nei principali centri urbani della Sardegna – Alghero, Castel di Castro, Castelfranco (odierna Castelsardo), Sassari, Villa di Chiesa – i divieti si applicavano tanto agli spazi pubblici quanto a quelli privati, con particolare severità nei confronti del gioco praticato nottetempo (Baudi di Vesme, 2006, p. 35, lib. I, cap. XI; Besta, 1899, p. 330, cap. CCXXXII; Castellaccio, 1983, pp. 132-136; Madau Diaz, 1969, pp. 297, 461, lib. II, cap. XXVII, pp. 350-351, 494, lib. III, cap. XLVII; Pinna, 1929, pp. 54-57, capp. CV, CVI, pp. 154-157, cap. CX; Tola, 1985, pp. 593, 636. Cfr. Spanu, 2015-2016, pp. 67-86). Le disposizioni su orari, luoghi e tipologie ammesse mostrano evidenti consonanze con la normativa italiana, riflesso di un'integrazione culturale e politica con l'area mediterranea e continentale (Rizzi, 2012). Al contempo, alcune norme attestano un adattamento alle specificità socio-economiche locali: a Villa di Chiesa, città mineraria dominata dalla consorceria toscana dei Gherardeschi, era vietato il gioco nelle fosse e nei rilievi montani per tutelare le attività di estrazione (Baudi di Vesme, 2006, p. 244, lib. IV, cap. CXVIII); a Cagliari e Alghero, centri mercantili e portuali, i regolamenti miravano invece a contenere l'eventuale disordine nelle aree adiacenti agli scali (Castellaccio, 1983, pp. 131-135; Murgia, 2020, p. 30, cap. XXXVIII; Tola, 1985, p. 650).

In età aragonese si delinearono ulteriori specificità nella regolamentazione del gioco in ambito sardo. Presso Castel di Castro le autorità cittadine introdussero disposizioni mirate contro gli ebrei della locale *judería*, inasprendo le sanzioni entro un più ampio quadro normativo volto a limitare la presenza della minoranza ebraica nella vita cittadina

(Pinna, 1929, pp. 142-143, cap. xciv). Parallelamente, le autorità catalano-aragonesi sistematizzarono l'autorizzazione controllata del gioco d'azzardo in spazi vigilati – *baratterie, ribalderie, taffurerie* – secondo modelli già adottati nei territori della Corona d'Aragona. Tali luoghi, affidati in gestione tramite appalto (*arrenda*), divennero sedi riconosciute di pratica ludica, sottoposte a sorveglianza istituzionale. Oltre a contenere il fenomeno, tale sistema era teso a garantire entrate fiscali destinate al finanziamento di spese pubbliche, consolidandosi progressivamente nel corso del Tre e Quattrocento (Spanu, 2015-2016, pp. 86-92).

Tra le pratiche ludiche maggiormente censurate nel Medioevo figurava, in ultimo, la zara, uno dei giochi d'azzardo più diffusi nell'Europa latina. Il medesimo termine 'azzardo' deriva dall'arabo *az-zahr*, che designava il dado, elemento centrale nella meccanica di gioco. La zara si svolgeva senza l'ausilio di tavolieri e prevedeva l'uso di tre dadi, con i giocatori impegnati a indovinare la somma risultante dal lancio effettuato dall'avversario. Per la sua natura aleatoria e l'associazione ricorrente a comportamenti impulsivi, violenti o socialmente disordinati, il gioco fu oggetto di ripetute condanne da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche. Nella sua struttura competitiva e immediata, la zara richiama quella della morra, diffusa in molte regioni del Mediterraneo e ancora attestata in Sardegna, dove è tutt'oggi praticata in una variante priva di dadi (Pittau, 1975, pp. 98, 105).

Giochi violenti

La categoria dei giochi violenti si connette strettamente alla dimensione dell'esercizio fisico e all'ambito dell'addestramento militare, riflettendo le concezioni elaborate nel basso Medioevo intorno al corpo, alla forza e alla preparazione bellica. L'attività fisica comprendeva un ampio spettro di pratiche: dai giochi popolari come palla, trottolo e birilli alle esercitazioni ludico-militari – battaglie, tiro con arco o balestra, giavellotto, lancio di pali – fino alle competizioni cavalleresche, quali giostre e tornei (Balestracci, 2001). Sebbene talvolta connotate da elementi di violenza, queste pratiche erano spesso tollerate o incoraggiate dalle autorità civili per il loro valore simbolico e rappresentativo. Anche in Sardegna la documentazione tardo-medievale ne attesta la presenza, confermandone la diffusione nel quadro delle manifestazioni pubbliche, dove il gioco si faceva strumento di coesione comunitaria e di legittimazione del potere locale (Spanu, 2015-2016, pp. 47-57).

Alcune pratiche ludiche, pur non essendo intrinsecamente violente,

furono invece oggetto di divieto per il loro potenziale disgregante sull'ordine pubblico. In Sardegna, come altrove nella penisola, a partire dal basso Medioevo furono introdotte norme restrittive su attività percepite come suscettibili di degenerazioni. Le 'battaglie', simulazioni militari tra gruppi urbani, venivano ad esempio tollerate come forma di sfogo controllato, ma soggette a limitazioni (Settia, 1993; Zorzi, 1993, pp. 73-86). A Castel di Castro, in età pisana, era dunque vietato il *mazzascudo* (Murgia, 2020, p. 50, cap. LXI), mentre nel Trecento l'uso di armi da lancio sarebbe stato sanzionato a seconda dell'età del colpevole e della gravità del gesto (Pinna, 1929, pp. 96-97, cap. XI). Gli statuti di Sassari vietavano invece giochi con bastoni (*verrutos*, *virgas*), trottole (*turritulas*) e fionde (*frundas*) ai maggiori di quattordici anni, attribuendo inoltre l'eventuale responsabilità a genitori e maestri (Madau Diaz, 1969, pp. 333-334, 481, lib. III, cap. xv. Cfr. Tola, 1985, pp. 586- 587, 631). Tali strumenti, pur diffusi nel gioco anche infantile sino al pieno Novecento, potevano difatti generare forme di conflitto anche fra coetanei (Della Marmora, 1926, vol. I, p. 197) (§ 2.1). Simili divieti colpivano anche il lancio di oggetti o pietre contro edifici in ambito urbano, specie se nottetempo (Madau Diaz, 1969, pp. 335, 482, lib. III, cap. XVIII; Pinna, 1929, pp. 104-105, cap. XXIII). Tali misure riflettono, nel complesso, un più ampio tentativo di contenere la violenza giovanile, pur dissimulata in forma ricreativa.

Tra le pratiche ludiche di ambito aristocratico praticate all'aperto, un ruolo di primo piano era invece occupato da tornei, giostre, quintane e corse equestri, forme d'intrattenimento largamente diffuse in Europa dall'XI al XVII secolo (Dolcini, 1993). Giostre e tornei, per l'elevato costo di armature ed equipaggiamento, rimasero prerogativa delle *élites* nobiliari, che vi riconoscevano strumenti di affermazione del prestigio personale, di ostentazione della ricchezza e di consolidamento del proprio rango. A questo proposito, un documento arborense del 1362, relativo all'acquisto di beni per la corte, menziona quattro elmi da torneo, attestando il valore attribuito a tali competizioni nella cultura aristocratica isolana (Lusci, 2014, pp. 144-145, 155-156). Fra XIV e XVI secolo, con l'evoluzione delle tecniche militari e la nascita degli eserciti professionali, queste manifestazioni si sarebbero trasformate in spettacoli simbolici, volti a riaffermare la locale coesione politica e sociale. Alcune, come le corse all'anello (*sortijas*), conservarono una lunga continuità, perdurando sino all'età contemporanea, essendo tuttora praticate in Sardegna in ambito festivo e religioso (Urgu, 2011) (fig. 5).



Fig. 5. La corsa alla stella in occasione della Sartiglia di Oristano. © Istituto Storico Arborense

La falconeria

In stretta connessione con l'universo delle pratiche aristocratiche di svago e distinzione si colloca anche la falconeria, arte venatoria fondata sull'addestramento di rapaci per la caccia. Di origine asiatica, essa si sarebbe diffusa in Europa attraverso i movimenti delle popolazioni barbariche dell'area nord-pontica a partire dal III secolo d.C., conoscendo pieno sviluppo in età medievale, soprattutto per l'impulso arabo nei territori iberici e siciliani. Più che una semplice tecnica venatoria, la falconeria si configurò come un'attività codificata, carica di valori simbolici e riservata alle *élites*, in quanto espressione di dominio sulla natura, padronanza tecnica e prestigio sociale. I primi trattati specialistici risalgono al X secolo, ma il vertice della riflessione teorica è rappresentato dai sei libri del *De arte venandi cum avibus* dell'imperatore Federico II di Svevia, testo che fornisce una descrizione analitica degli aspetti etologici, morfologici e addestrativi, consolidando la falconeria come sapere aristocratico per eccellenza (Trombetti Budriesi, 2016).

La posizione geografica al centro del Mediterraneo e la presenza di *habitat* naturali idonei alla nidificazione di numerose specie di rapaci resero la Sardegna un'area rilevante per la pratica della falconeria, almeno a partire dall'età bizantina (Cherchi-Paba, 1974, pp. 78-79). Nondimeno, la fama dell'isola come terra ricca di rapaci è attestata già in epoca antica: fonti greche e latine, come il *De mirabilibus auscultationibus* e la toponomastica ellenistico-romana, descrivono la Sardegna come popolata da grandi avvoltoi e identificano l'odierna Isola di San Pietro con il nome di *Ἰεράκων νῆσος* ovvero *Accipitrum insula* ('isola dei rapaci') (Vanotti, 1997). Stando alla trattatistica, i volatili venivano catturati in natura e sottoposti a un progressivo processo di adattamento alla cattività e di addestramento. A tal proposito, presso il monastero camaldolese di Santa Maria di Bonarcado (curatoria di Parte Milis), adiacente a una riserva di caccia, sarebbe stata presente, oltre a un canile, una falconiera destinata all'allevamento, alimentazione e ammaestramento dei rapaci (Virdis, 2002, pp. 176-179. Cfr. Cherchi-Paba, 1974, p. 80). Inoltre, sebbene la documentazione archeozoologica sia limitata, il rinvenimento di resti ossei di rapaci in un butto databile tra XIV e inizio XV secolo presso il castello arborense di Marmilla è stato interpretato come possibile indizio della presenza di analoghe pratiche di allevamento aviario a fini venatori (Uccheddu, 2017, p. 682. Cfr. Wilkens, 2012).

Una pratica oggi abbandonata ma un tempo diffusa era la cigliatura, ovvero la cucitura temporanea delle palpebre per favorire la docilità del

rapace. Tale metodo venne progressivamente sostituito, dal XIII secolo, con l'impiego del cappuccio (*chaperon*), tecnica di origine araba e attestata in Sardegna, a livello iconografico, in una deperdita tavola del *Retablo dell'Annunciazione* (1410 ca.), attribuito al pittore catalano Juan Mates (†1431) e in origine collocato in una cappella della chiesa del convento di San Francesco nel quartiere Stampace di Cagliari: “[...] a sinistra vi sta un personaggio, il conte Rogerio, in abiti da Principe con sproni ai piedi, un cane sotto, con un falchetto in mano ed il cappuccio per lo stesso falco [...]” (Spano, 1861, pp. 172-173. Cfr. Cannas, 2012-2013, pp. 218-220). Altre fonti figurative riferibili alla falconeria in ambito sardo si concentrano nell’area del Giudicato d’Arborea. In un capitello della chiesa di San Pietro di Zuri (fine XIII secolo) è scolpita la figura di un falconiere elegantemente abbigliato, affiancato da due rapaci posti su trespoli (fig. 6).



Fig. 6. Capitello del fianco destro, Chiesa di San Pietro, XIII sec., Zuri (OR). © Anna Luisa Sanna

Una tavola della predella del *Retablo di Gonnostramatza* (1501), opera del pittore Lorenzo Cavaro, raffigura invece san Giuliano a cavallo, in abiti sontuosi, con un piccolo rapace – forse un gheppio – posato sul braccio destro (Cannas, 2012-2013, pp. 197, 207-209. Cfr. Sanna, 2008) (fig. 7).



Fig. 7. Lorenzo Cavaro, *San Giuliano a cavallo*, 1501, Chiesa di San Michele Arcangelo, Gonnostramatzza (OR). © Fragilimmagini

In epoca moderna il naturalista lombardo Francesco Cetti (1726-1778) descrisse, nella sua opera *Gli uccelli di Sardegna* (1776), due principali categorie di rapaci presenti sull'isola: gli uccelli 'da logoro', rapaci da alto

volo come il falco pellegrino e il gheppio, che tornano al falconiere attratti da un arnese specifico; e quelli 'da pugno', ovvero rapaci da basso volo come l'astore e lo sparviero, che si posano direttamente sulla mano. Nelle fonti documentarie bassomedievali tale distinzione, pur non tassonomica, si riflette nella contrapposizione tra *falconi* e *astori* (Mattone e Sanna, 2000, pp. 215-224. Cfr. Sirigu, 1992). I rapaci sardi, apprezzati per le loro doti venatorie, venivano considerati beni di prestigio, donati in contesti diplomatici, inclusi in pagamenti annui o oggetto di atti di donazione (Zedda, 2017). Tale rilevanza è attestata anche nella *Carta de Logu* dell'Arborea, ove si vietava l'asportazione di nidiacei, a tutela – da non intendersi a fini anacronisticamente ecologici – di una fauna aviaria considerata strategica (Lupinu, 2010, pp. 128-129, cap. LXXXVII. Cfr. Demontis, 2004). Nel complesso, la falconeria sarda, pur in assenza di sistematiche tracce materiali, riflette i codici simbolici dell'aristocrazia europea, confermando l'integrazione dell'isola nei circuiti alto-sociali del Mediterraneo medievale.

3. La musica

Tra le forme d'intrattenimento più apprezzate nel Medioevo, la musica occupava un ruolo centrale nella vita quotidiana, tanto in ambito religioso quanto profano. Essa si articolava in produzioni di carattere aulico e popolare, differenziate a seconda dei contesti sociali e rispondenti a modelli di distinzione culturale. Presso le *élites* nobiliari la musica accompagnava rituali pubblici e privati, come i banchetti, occasioni di rappresentazione del potere scandite da suoni cerimoniali ed esibizioni artistiche. Anche in Sardegna è attestata tale consuetudine: le fonti documentano l'impiego di vasellame prezioso presso la corte arborese e l'alternanza del pasto con squilli di tromba, giocolieri e musicisti itineranti. Parallelamente, una tradizione musicale popolare animava le ricorrenze collettive, spesso accompagnata dalla danza (§ 4). La documentazione iconografica sarda restituisce un repertorio di strumenti a fiato, corda e percussione, tra cui spiccano flauti e *launeddas*, testimoni di una continuità delle pratiche sonore documentata anche in sede etnografica (Mele, 2008, 2021).

A causa della natura deperibile dei componenti – tre canne di differente lunghezza e spessore – non si conservano esemplari archeologici di *launeddas* databili con certezza al periodo medievale. Tuttavia, l'impiego di ossa animali per la fabbricazione di strumenti musicali risulta ancora attestato in età moderna, a conferma della persistenza di pratiche artigianali tradizionali. Secondo quanto riferito da Francesco Cetti, sull'isola si producevano strumenti a fiato – in particolare *launeddas* – utilizzando le

ossa dell'arto posteriore dei fenicotteri. Le *launeddas* realizzate in tale materiale erano considerate di qualità superiore rispetto a quelle comuni, ricavate dalla canna palustre, per la maggiore resistenza e per le proprietà acustiche. Tali testimonianze confermano l'esistenza di un sapere tecnico locale radicato, e lasciano ipotizzare una continuità, almeno parziale, di pratiche musicali e costruttive risalenti all'età medievale (Mattone e Sanna, 2000, pp. 328-330. Cfr. Mele, 1997).

Nei medesimi contesti archeologici in cui sono stati rinvenuti dadi e pedine da gioco – in particolare in siti castellani – sono del resto emersi frammenti di flauti in osso, strumenti di fattura semplice, realizzati verosimilmente in modo artigianale a partire da tibie di ovicaprini. La produzione di tali oggetti, attribuibile con ogni probabilità ai medesimi utilizzatori, suggerisce pratiche musicali rudimentali poste in atto da militari nei momenti di inattività, durante i turni di guardia o nei periodi invernali, piuttosto che attività di ambito curtense. I reperti provengono dai castelli arborensi di Bosa, Monreale (fig. 8) e della Marmilla, nonché dal castello di Orguglioso a Silius, già inserito nel Regno di Sardegna, e risultano databili tra il XIV e la prima metà del XV secolo.



Fig. 8. Flauto in osso, XIV-XV sec., Civico Museo Archeologico "Villa Abbas", Sardara (VS). © Villa Abbas – Soc. Coop. Gestione Beni Culturali

Queste testimonianze materiali attestano la presenza di forme elementari d'intrattenimento sonoro in contesti fortificati, a conferma della pervasività della musica anche negli ambienti militari dell'isola in epoca tardomedievale (Carrada, 2004, p. 72; Serreli, 2016, pp. 55-56; Spanu, 2015-2016, pp. 120-121; Uccheddu, 2016b).

La danza

Strettamente connessa alla musica, la danza rappresentava una forma espressiva centrale tanto nei contesti aulici, legati a cerimonie e rituali di corte, quanto nelle manifestazioni di più ampia diffusione popolare. Queste ultime, profondamente radicate nella cultura comunitaria medievale, presentano una significativa continuità con le pratiche coreutiche tradizionali ancora vive nella Sardegna contemporanea (Carta Mantiglia e Tavera, 1999; Della Maria, 1958). Nell'ambito della religiosità popolare, durante le festività calendariali e in occasione delle celebrazioni patronali, danze e balli venivano eseguiti presso le chiese campestri e i santuari. Una delle più antiche attestazioni di tale consuetudine è trasmessa dal magistrato e umanista cagliaritano Sigismondo Arquer (2008, pp. 38-41) nella sua *Sardinia brevis historia et descriptio* (1550):

Cum rustici idem festum alicuius sancti celebrant, audita missa in ipsius sancti templo tota reliqua die et nocte saltant in templo, prophana cantant, choreas viri cum fœminis.

Quando i campagnoli celebrano la ricorrenza di qualche santo, udita la messa nella chiesa a lui dedicata, per tutto il resto del giorno e della notte ballano nel luogo sacro, intonano canti profani, conducono danze in tondo (gli uomini insieme con le donne).

Le danze collettive, talvolta ricondotte nell'immaginario moderno e contemporaneo a quanto oggi viene definito 'ballo sardo', trovano attestazione anche in fonti iconografiche tardomedievali. Un esempio particolarmente significativo si conserva presso la chiesa di San Michele di Siddi, nel territorio del Giudicato d'Arborea, curatoria della Marmilla: sull'architrave del portale sinistro, databile alla fine del XII secolo, sono scolpite cinque figure umane impegnate in una sequenza coreutica. La prima, maschile e capovolta, con un braccio alla vita e l'altro sul capo, esegue una capriola, passo noto anche in ambito etnografico; le due figure successive, anch'esse maschili, assumono la posizione delle braccia 'a manico d'anfora'; nell'ultimo riquadro, una figura femminile intreccia le braccia con una figura maschile, in un gesto che suggerisce un momento di

danza condivisa, verosimilmente legato a un contesto rituale di matrice comunitaria (Gallini, 1962-1963) (fig. 9).



Fig. 9. Architrave del portale sinistro, Chiesa di San Michele Arcangelo, XII sec., Siddi (SU). © Sardegna Cultura

Ulteriori rappresentazioni iconografiche riconducibili a contesti coreutici si collocano anch'esse nel territorio del Giudicato d'Arborea. Presso la chiesa di San Pietro di Zuri, un bassorilievo databile alla fine del XIII secolo raffigura una sequenza di figure maschili che si tengono per mano, interpretata come danza mistica dei beati, alla luce della presenza di una foglia d'acanto, simbolo di resurrezione (fig. 10).



Fig. 10. Capitello del fianco destro, Chiesa di San Pietro, XIII sec., Zuri (OR). © Sardegna Cultura

Una scena analoga si trova nella chiesa di San Lussorio di Fordongianus (metà XII secolo), dove un personaggio maschile – forse un suonatore – è circondato da figure femminili e da un uomo che sembra percuotere un tamburo, con indosso una corta tunica riconducibile a *su coiettu*, tradizionale costume maschile insulare (fig. 11).



Fig. 11. Base di semicolonna esterna, Chiesa di San Lussorio, XII sec., Fordongianus (OR). © Sardegna Cultura

In ambito turritano, presso la chiesa di Santa Maria Maddalena di Orria Pithinna, una raffigurazione graffita a puntinato mostra infine due figure femminili con le braccia 'a brocca' accanto a una figura maschile che pare eseguire un passo incrociato (Cannas, 2015). Il ballo in tondo era comunemente accompagnato da strumenti a fiato come *su solittu*, piffero imboccato da un suonatore che, contestualmente, percuoteva anche un tamburo. Una rappresentazione si trova in un bassorilievo della chiesa cinquecentesca di San Bachisio di Bolotana, dove compaiono un suonatore di *launeddas* e un tamburino, attorno ai quali si svolge *su ballu tundu* (Caprara, 2002, pp. 94-123) (figg. 12 e 13).

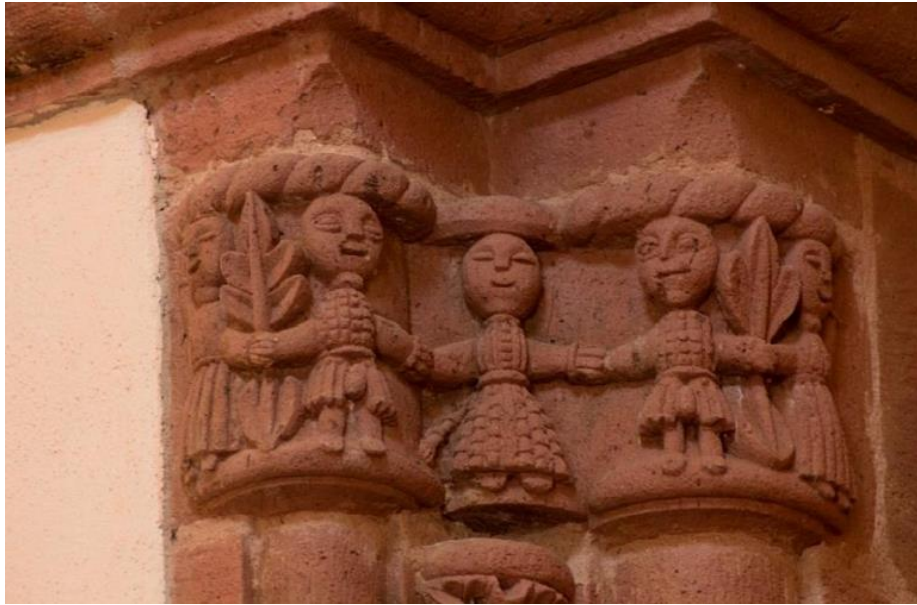


Fig. 12. Bassorilievi esterni, Chiesa di San Bachisio, XVI sec., Bolotana (NU).
© Orminas



Fig. 13. Bassorilievi esterni, Chiesa di San Bachisio, XVI sec., Bolotana (NU). © Orminas

Tali raffigurazioni, alle quali sono stati attribuiti anche significati simbolici e religiosi, testimoniano la persistenza, già in epoca medievale, di forme coreutiche popolari radicate nel vissuto comunitario. Nella loro essenza performativa, queste danze circolari hanno attraversato i secoli, sopravvivendo nella tradizione isolana fino all'età contemporanea. La loro rappresentazione plastica contribuisce a confermare la centralità della danza quale espressione identitaria collettiva, al crocevia tra gesto rituale, socialità comunitaria e memoria culturale.

Bibliografia

Bibliografia primaria

- Arquer, S. (2008). *Sardinia brevis historia et descriptio*. Cagliari: CUEC.
- Baudi di Vesme, C. (2006). *Codice diplomatico di Villa di Chiesa (Iglesias)*. Sassari: Carlo Delfino Editore.
- Besta, E. (1899). Intorno ad alcuni frammenti di un antico statuto di Castelsardo. *Archivio Giuridico Filippo Serafini*, 62, pp. 281-332.
- Canettieri, P. (a cura di). (1996). *Il libro dei giochi*. Bologna: Cosmopoli.
- Lupinu, G. (a cura di). (2010). *Carta de Logu dell'Arborea: Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*. Oristano: S'Alvure.
- Madau Diaz, G. (a cura di). (1969). *Il codice degli statuti del libero Comune di Sassari*. Cagliari: Fossataro.
- Murgia, G. (a cura di). (2020). *Il Breve Portus Kallaretani e gli ordinamenti pisani trecenteschi per il porto di Cagliari*. Cagliari: Edizioni Della Torre.
- Pinna, M. (1929). Le ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV. *Archivio Storico Sardo*, 17, pp. III-XXV, 1-272.
- Scolari, A. (a cura di). (2019). *Libellus de moribus hominum et de officiis nobilium ac popularium super ludo scaccorum. Volgarizzamento italiano trecentesco (Redazione A)*. Genova: Genova University Press.
- Tola, P. (1985). *Codice diplomatico della Sardegna*. Sassari: Carlo Delfino Editore.
- Trombetti Budriesi, A.L. (a cura di). (2016). *De arte venandi cum avibus*. Bari: Laterza.
- Vanotti, G. (a cura di). (1997). *De mirabilibus auscultationibus*. Padova: Edizioni Studio Tesi.

- Viridis, M. (a cura di). (2002). *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*. Cagliari: CUEC.
- Bibliografia secondaria*
- Ariès, Ph. (1960). *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*. Paris: Seuil.
- Balestracci, D. (2001). *La festa in armi: Giostre, tornei e giochi del Medioevo*. Roma-Bari: Laterza.
- Cannas, M.C. (2012-2013). Le rappresentazioni medievali della caccia in Sardegna, comparate agli ordinamentos de silvas della Carta de Logu dell'Arborea e altri documenti. *Biblioteca Franceseana Sarda*, 15, pp. 183-266.
- Cannas, M.C. (2015). Ballo in tondo e capriola: L'architrave della chiesa di San Michele Arcangelo a Siddi. *Iconur*, URL: <https://www.iconur.it/storia-delle-immagini/22-ballo-in-tondo-e-capriola-l-architrave-della-chiesa-di-san-michele-arcangelo-a-siddi> [consultato il 28/05/2025].
- Caprara, R. (2002). *I beni culturali della chiesa di Bolotana*. Bolotana: Parrocchia di San Pietro Apostolo
- Cardini, F. (1987). Le bambole nel Medioevo toscano: Gioco, sentimento dell'infanzia, devozione, magia. *La Ricerca Folklorica*, 16, pp. 27-29.
- Carrada, F. (2004). Le testimonianze della cultura materiale: Il deposito archeologico del castello di Monreale. In Fois B. (a cura di). *Judicialia*. Atti del Seminario di Studi (Cagliari, 14 dicembre 2003). Cagliari: CUEC, pp. 67-80.
- Carrada, F. e Marras, G. (2023). Ludica: Le attività di svago. In Cisci S., Martorelli R. e Serrelli G. (a cura di). *Il tempo dei giudicati: La Sardegna medievale dal X al XV secolo d.C.*. Nuoro: Ilisso, pp. 290-293.
- Carrère, C. (1967). *Barcelone, centre économique à l'époque des difficultés (1380-1462)*. Paris: Éditions de l'EHESS.
- Carta Mantiglia, G. e Tavera, A. (a cura di). (1999). *Il ballo sardo: Storia, identità e tradizione*. Vol. I: *Le fonti del ballo sardo*. Atti del Convegno di studi di Sorgono (NU), 27 luglio 1997. Firenze: Taranta.
- Castellaccio, A. (1983). *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*. Sassari: Gallizzi.
- Ceccarelli, G. (2003). *Il gioco e il peccato: Economia e rischio nel Tardo Medioevo*. Bologna: il Mulino.
- Cherchi-Paba, F. (1974). *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*. Cagliari: Regione Autonoma della Sardegna.

- Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna: Retabli restaurati e documenti*. (1983). Cagliari: Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici.
- Della Maria, G. (1958). Contributo allo studio della danza in Sardegna. *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, 3, 1958, pp. 3-15.
- Della Marmora, A. (1926). *Viaggio in Sardegna*. Cagliari: Il Nuraghe.
- Demontis, L. (2004). Lady Hawk: il falco e la regina. *Brianza Medievale*, 1 (5), pp. 19-24.
- Dolcini, C. (1993). Riflessioni sul torneo nella canonistica (secc. XII-XIV). In Ortalli G. (a cura di). *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*. Treviso-Roma: Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella, pp. 145-148.
- Gallini, C. (1962-1963). L'usanza rituale della capriola nel folklore religioso sardo. *Studi Sardi*, 18, pp. 445-450.
- Gavazzi, C. e Gavazzi, L. (1997). *Giocare sulla pietra: I giochi nelle incisioni rupestri e nei graffiti di Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria*. Ivrea (TO): Priuli & Verlucca.
- Gavazzi, C. (2001). Giocare sulla pietra nell'Occidente d'Italia: Duecentosettantadue tavolieri incisi da Domodossola a Lucca. In *Archeologia e arte rupestre: L'Europa, le Alpi, la Valcamonica*. Atti del II Convegno Internazionale di arte rupestre (Darfo Boario Terme, 2-5 ottobre 1997). Milano: Comune di Milano, pp. 29-36.
- Giallongo, A. (2007). Tra Medioevo e Rinascimento: Storia sociale del gioco. In Cambi F. e Staccioli G. (a cura di). *Il gioco in Occidente: Storia, teorie, pratiche*. Roma: Armando Editore, pp. 25-48.
- Grassi, E. (2023). La caccia col falcone. In Cisci S., Martorelli R. e Serrelli G. (a cura di). *Il tempo dei giudicati: La Sardegna medievale dal X al XV secolo d.C.*. Nuoro: Ilisso, p. 294.
- Lecca, A. (2012). Giocattoli di legno. In *Legni. Storia, cultura e tradizione in Sardegna*. Ilisso: Nuoro, pp. 349-363.
- Lucchini, E. (2003). *Giocattoli e bambini dall'antichità al 2000*. Lanciano (CH): Rocco Carabba.
- Lusci, R. (2014). Documenti sui giudici d'Arborea nei protocolli di Bartomeu de Miramat e Pere Martí: Arxiu Històric de Protocols de Barcelona (1336-1362). *Aragón en la Edad Media*, 25, pp. 135-162.
- Mattone, A. e Sanna, P. (a cura di). (2000). *Storia naturale di Sardegna*. Nuoro: Ilisso.
- Mehl, J.-M. (1994). I giochi nel Medioevo: Scacchi, dadi, carte e palloni. *Storia e Dossier*, 83, pp. 71-97.

- Mele, G. (1997). Le launeddas e la miniatura della carta 79v del manoscritto escorialense b.1.2 delle «Cantigas de Santa Maria». In Lallai, G. (a cura di). *Launeddas*. Cagliari-Nuoro: AM&D Edizioni-ISRE, pp. 231-249.
- Mele, G. (2008). I Giullari: Musica e mestieri nel Medio Evo (secoli XI-XIV). Cenni storici. In Del Carmen Lacarra Ducay M. (a cura di). *Arte y vida cotidiana en la época medieval*. Zaragoza: Institución «Fernando el Católico», pp. 89-131.
- Mele, G. (2021). Sa Juighissa: parole e suoni dal Medioevo all'Eleonora d'Arborea di Dessì-Oppo (un approccio interdisciplinare). In Manca D. (a cura di). *Studi di Filologia, Linguistica e Letteratura in Sardegna*. Sassari: EDES, vol. I, pp. 1-150.
- Milanese, M. (a cura di). (2004). *Studi e ricerche sul villaggio medievale di Geridu: Miscellanea 1996-2001*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Milanese, M. (a cura di). (2005). *Monteleone Rocca Doria: Il Parco Grazia Deledda, la storia, il paesaggio*. Sassari: Mediando.
- Milanese, M. (2013). *Alghero: Archeologia di una città medievale*. Sassari: Carlo Delfino Editore.
- Ortalli, G. (a cura di). (1993). *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*. Treviso-Roma: Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella.
- Ortalli, G. (1999). Ludicidad medieval: Tendencias historiográficas y temas de investigación. *Temas medievales*, 9, pp. 177-202.
- Ortalli, G. (2011-2012). Perché ancora "Ludica": Con qualche considerazione sulla storia della ludicità / Why "Ludica" is continuing: With some reflections on the history of ludicity. *Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco*, 17-18, pp. 7-14.
- Piras, G. (2006). Catalogo e prime considerazioni sulla documentazione epigrafica. In Frulio G. (a cura di). *Santa Maria di Curoso in territorio di Monteleone: Studi e restauri di un edificio allo stato di rudere*. Firenze: Il David, pp. 27-30.
- Piras, G. (2012). Le epigrafi, i segni lapidari e i graffiti. In Milanese M. (a cura di). *Villaggi e monasteri: Orria Pithinna. La chiesa, il villaggio, il monastero*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 63-112.
- Pittau, M. (1975). *Problemi di lingua sarda*. Sassari: Libreria Dessì Editrice.
- Rizzi, A. (1995). *Ludus/ludere: Giocare in Italia alla fine del medio evo*, Treviso-Roma: Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella.
- Rizzi, A. (a cura di). (2012). *Statuta de ludo. Le leggi sul gioco nell'Italia di comune (secoli XIII-XVI)*, Treviso-Roma: Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella.

- Salvi, D. e Garbi, I. (a cura di). (2010). *Il castello di Acquafredda: Note di storia e di archeologia*. Cagliari: Soprintendenza Archeologica di Cagliari.
- Sanna, A.L. (2008). *San Pietro di Zuri: Una chiesa romanica del giudicato di Arborea*. Ghilarza (OR): Iskra.
- Serrelli, G. (2016). Il percorso didattico e museale. In Serrelli G. (a cura di). *MudA: Museo multimediale del Regno di Arborèa. Catalogo*. Las Plassas (SU): Comune di Las Plassas, pp. 53-56.
- Settia, A.A. (1993). La "battaglia": Un gioco violento fra permissività e interdizione. In Ortalli G. (a cura di). *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*. Treviso-Roma: Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella, pp. 121-132.
- Sirigu, G. (1992). *Rapaci di Sardegna*. Cagliari: Edizioni Della Torre.
- Spano, G. (1861). *Guida della città e dintorni di Cagliari*. Cagliari: Timon.
- Spanu, M. (2015-2016). "Dessos chi jocan ad datos, et dessu jocu de cussos": Per uno studio sul gioco nella Sardegna medievale. *Fonti archeologiche e documenti scritti*. Tesi di laurea non pubblicata, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Sassari, Italia.
- Staccioli, G. (1998). *Il gioco e il giocare*. Roma: Carocci.
- Todde, G. (1963). *La disciplina giuridica del giuoco d'azzardo in Sardegna*. In *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*. Padova: CEDAM, pp. 407-448.
- Trabona, R. (1993). *Giocattoli e giochi: Per una antropologia del gioco*. Latina: Il Gabbiano.
- Uccheddu, G. (2016a). Il gioco nel medioevo: I dadi e le pedine. In Serrelli G. (a cura di). *MudA: Museo multimediale del Regno di Arborèa. Catalogo*. Las Plassas (SU): Comune di Las Plassas, pp. 88-89.
- Uccheddu, G. (2016b). Il flauto. In Serrelli G. (a cura di). *MudA: Museo multimediale del Regno di Arborèa. Catalogo*. Las Plassas (SU): Comune di Las Plassas, pp. 90-91.
- Uccheddu, G. (2017). Resti materiali e organici dallo scavo di due immondezzai medioevali nel castello di Marmilla a Las Plassas (VS): Alcune note sugli usi alimentari dei militari nel castello. In French C., Melis R.T., Serrelli G. e Sulas F. (a cura di). *Sa Massaria: Ecologia storica dei sistemi del lavoro contadino in Sardegna*. Cagliari: ISEM – CNR , vol. II, pp. 675-699.
- Urgu, I. (2011). *La Sartiglia nei documenti dell'Archivio Storico del Comune di Oristano*. Dolianova (CA): Grafica del Parteolla.
- Verdon, J. (1980). *Les Loisirs au Moyen Âge*. Paris: Tallandier.
- Wilkins, B. (2012). *Archeozoologia: Il Mediterraneo, la storia, la Sardegna*. Sassari: EDES.

- Zdekauer, L. (1993). *Il gioco d'azzardo nel Medioevo italiano*. Firenze: Salimbeni.
- Zedda, M. (2017). Considerazioni sulla falconeria nella Sardegna medievale. In French C., Melis R.T., Serreli G. e Sulas F. (a cura di). *Sa Massaria: Ecologia storica dei sistemi del lavoro contadino in Sardegna*. Cagliari: ISEM – CNR, vol. II, pp. 791-824.
- Zorzi, A. Battagliole e giochi d'azzardo a Firenze nel tardo Medioevo: Due pratiche sociali tra disciplinamento e repressione. In Ortalli G. (a cura di). *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*. Treviso-Roma: Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella, pp. 71-107.